

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

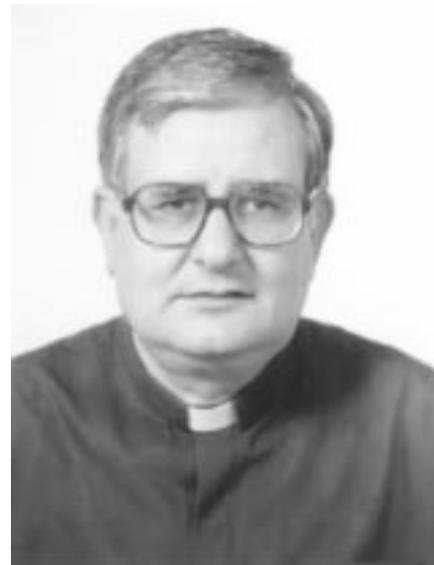
IL NICODEMO



Fogli della Comunità

IL SALUTO DEL NUOVO PARROCO

Vengo in mezzo a voi confidando nell'aiuto del Signore



Il Saluto della Comunità

Accogliamo il dono
del Signore



La porzione del popolo di Dio che vive ed opera in Pace del Mela sotto la protezione della Madonna della Visitazione innalza un corale ringraziamento a Dio Padre e all'arcivescovo mons. Giovanni Marra che ha voluto prontamente colmare il grande vuoto creatosi nella comunità in seguito al trasferimento di don Santino Colosi.

Accogliamo come un dono del Signore padre Giuseppe Trifirò, il nuovo parroco che guiderà i nostri passi verso il terzo millennio. Egli arriva tra noi preceduto dalla fama del suo forte impegno pastorale e della sua capacità di essere elemento aggregante in un tessuto so-

Fedeli carissimi, per volontà del Signore sono stato destinato ad essere vostro parroco e mentre rivolgo a voi il mio più cordiale saluto, vengo in mezzo a voi confidando soltanto nell'aiuto del Signore, nelle vostre preghiere e nella vostra collaborazione.

Ho sentito parlare della vostra fede testimoniata nella carità e del vostro entusiasmo ad accogliere colui che viene mandato dal Signore. Io vengo in mezzo a voi con tutti i miei limiti e difetti e con la consapevolezza che riceverò più di quanto riesco a dare. Sarò in mezzo a voi un fratello, un compagno, un amico e un padre.

Insieme dobbiamo crescere, annunciare e testimoniare la fede: i doni che il Signore ha dato a ognuno di noi devono essere messi a servizio di Dio e dei fratelli. Nella comunità parrocchiale, tutti dobbiamo essere impegnati in prima linea sopportandoci nei nostri limiti e difetti e valorizzando i carismi che il Signore ha donato a ciascuno di noi.

Come Chiesa e discepoli di Cristo abbiamo il compito di essere **"luce del mondo e sale della terra"**, dobbiamo conoscere e vivere il Vangelo sempre di più.

Oggi il mondo ha perso il gusto e la bellezza della vita e noi, con la nostra vita gioiosa e piena di entusiasmo, dobbiamo restituire il valore alla vita terrena in prospettiva della vita eterna. Come comunità di credenti dobbiamo restituire alla società i veri valori umani e cristiani. Le prime comunità cristiane erano feconde e veri testimoni del Signore perché si amavano con cuore sincero e oggi ogni comunità,

per essere credibile, deve crescere sempre di più nell'amore verso Dio e verso i fratelli. Vi esorto quindi a guardare il bene della Comunità e a rinunciare ai nostri piccoli interessi e privilegi.

S. Giovanni, nella sua Prima Lettera, ci esorta ad amare Dio e i fratelli con i fatti e non a parole e addirittura dice che l'amore verso Dio si concretizza nell'amore verso i fratelli: *"Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede"* (I Gv 4, 20). Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi ci suggerisce le caratteristiche dell'amore: *"La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"* (I Cor 13, 4-7).

In questo terzo anno di preparazione al Giubileo del 2000, riscopriamo l'amore del Padre per imparare anche noi ad amare. Impegniamoci a guardare in ogni persona umana l'immagine di Dio e collaboriamo con la Trinità per rendere più buono, più bello e più abitabile questo nostro pianeta, dimora dell'uomo, affinché questa momentanea vita terrena sia vissuta con dignità e serenità.

Portate il mio saluto, il mio abbraccio e la mia benedizione a tutti, specialmente ai piccoli e agli ammalati. Arrivederci a domenica sei dicembre.

Nel Signore vi abbraccio e vi benedico tutti.

Sac. Giuseppe Trifirò



ziale fortemente frammentato. Nel dare a padre Trifirò il benvenuto tra noi, gli esprimiamo quindi tutta la nostra stima e il nostro affetto.

Le varie componenti della nostra comunità, dalle confraternite alle suore, dalle catechiste ai gruppi di preghiera e alle associazioni, si stringono attorno al nuovo pastore in uno spirito di serena e fattiva collaborazione per continuare il cammino intrapreso verso la completa realizzazione del Regno di Dio.

Aderendo pienamente al programma pastorale lanciato dall'arcivescovo, intendiamo farci segno visibile dell'amore del Padre, correndo incontro ai fratelli in difficoltà, senza remore di nessun genere.

La parrocchia sarà il fulcro della nostra vita comunitaria, luogo dell'incontro con Cristo nei fratelli, base di partenza di ogni azione liturgica, caritativa e missionaria. "A partire dalla parrocchia", per usare la densa espressione di mons. Giovanni Marra, sospinti dallo Spirito, ci sforzeremo di portare Cristo nel territorio, per le strade e nelle case, impegnandoci nella lotta contro i mali che inibiscono la crescita della società odierna: la povertà (spesso nascosta), l'emarginazione dei più deboli, la mancanza di lavoro, la microcriminalità in ascesa, la perdita dei valori fondamentali.

Ci farà da guida, tenendo ben fermo il timone della barca, il nostro nuovo parroco: vigile nocchiero, col cuore e la mente sempre fissi alla meta, impavido di fronte alle tempeste che tutti insieme, con l'aiuto del Signore, sapremo superare compatti, come "un solo corpo in Cristo" (Rm 12, 5). □



FEDE E RAGIONE DUE GRANDI ALI CHE PORTANO A DIO

E' dovere dell'uomo fare uso di tutte le risorse di cui dispone per arrivare alla Verità

di Franco Biviano

E' certamente impresa ardua cercare di ridurre in poche righe una lunga enciclica, nella quale il papa affronta un'argomento di in-dubbia difficoltà: il rapporto tra la fede e la ragione. Farò come l'ape che vola di fiore in fiore per cogliere l'essenza del messaggio e mi sforzerò di usare un linguaggio comprensibile per tutti.

In fondo il papa ha una grande preoccupazione: che l'uomo contemporaneo abbia rinunciato all'uso della ragione e conseguentemente alla propria natura di essere razionale. L'uomo, infatti, è per natura filosofo (n. 64), non può fare a meno, cioè, di interrogarsi su se stesso e sul proprio destino. Ma oggi non si dimostra più tale. Non solo ha messo da parte tutte le certezze acquisite nel corso dei secoli, ma sembra avere addirittura rinunciato a porsi le classiche "domande di fondo che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana: chi sono? da dove vengo e dove vado? perché la presenza del male? cosa ci sarà dopo questa vita?". Regna, insomma, una diffusa sfiducia nella possibilità di raggiungere la verità (n. 5). Vengono messe in dubbio le stesse capacità della ragione (n. 84). I giovani, detentori del futuro, non hanno più punti di riferimento (n. 6).

Da qui l'urgenza e l'ansia di lanciare un grande messaggio all'uomo del terzo millennio: il Signore ti ha dato immense risorse per raggiungere la conoscenza della verità, non lasciarle inutilizzate.

Tuttavia è necessario avere la chiara coscienza che la sola ragione non può

esaurire l'intero percorso che conduce alla verità. La ragione ci porta a concludere che Dio c'è. Ma per sapere come Egli è non c'è altra strada che la Rivelazione. La piena rivelazione, poi,



non appartiene a questa vita, è riservata all'al di là ("ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente", 1Cor 13,12). La ragione, riflettendo sulla propria natura, si rende conto dei propri limiti e rinuncia a salire più in alto di quanto le è concesso. Accetta l'esistenza di un livello superiore, a lei accessibile solo se si fa guidare dalla fede in ciò che le viene rivelato. E' in fondo lo stesso concetto espresso da Dante Alighieri con le allegorie di Virgilio, simbolo della ragione umana, che può fargli da guida solo nell'Inferno e nel Purgatorio, e di Beatrice, simbolo della Grazia rivelante, che può invece condurlo alla visione diretta di Dio.

La fede è completamente diversa dalla filosofia: non ragiona, non cerca convincimenti; crede e basta (n. 44). Ma senza la ragione non si può arrivare alla fede. Ragione e fede non possono vivere separate (n. 16), né essere in

contrasto tra di loro (n. 53). Esse camminano, anzi, di pari passo. La verità è come una scintilla che scocca dall'incontro di due energie: la ragione umana e la rivelazione divina.

Proprio nell'aver voluto separare fede e ragione consiste il grande dramma dell'umanità moderna (n. 45). Per questo il papa auspica che *"la fede e la filosofia recuperino l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura nel rispetto della reciproca autonomia"* (n. 48). Se la rivelazione potesse prescindere completamente dalla ragione, l'uomo sarebbe ridotto a un automa: condannato a credere in qualcosa che gli viene calato dall'alto. Se la ragione volesse rinunciare alla rivelazione, la sua sete di verità non sarebbe mai pienamente appagata. La fede non può fare a meno della ragione e la ragione deve *"farsi forte della fede per scoprire orizzonti ai quali da sola non potrebbe giungere"* (n. 67). Se il teologo si rifiutasse di avvalersi della filosofia, rischierebbe di far filosofia suo malgrado. Il filosofo, da parte sua, se escludesse ogni contatto con la teologia, si sentirebbe in dovere di impadronirsi per conto proprio dei contenuti della fede cristiana (n. 77). Scopo della filosofia è cercare il senso ultimo e globale della vita. La risposta a questa ricerca è contenuta nella Bibbia, parola di Dio che *"rivela il fine ultimo dell'uomo e dà un senso globale al suo agire nel mondo"* (n. 81).

Ogni uomo ha il desiderio e il diritto di conoscere la verità sul proprio destino (n. 26). Nel cuore dell'uomo c'è insita la sete della verità. Essa è lo scopo finale di ogni sua ricerca. Sarebbe un vero paradosso se egli non potesse raggiungerla, se la sua sete non venisse alla fine soddisfatta.

La preoccupazione del papa per l'abbandono della filosofia si rivolge in maniera particolare al mondo cattolico. Le scuole cattoliche, le facoltà ecclesiastiche, i seminari e gli stessi teologi mostrano, a dire del papa, disaffezione per lo studio della filosofia (n. 61), che riveste un ruolo fondamentale e ineliminabile nella formazione dei candidati al sacerdozio (n. 62).

Questo, in estrema sintesi, il contenuto dell'enciclica. Ma chi vuole coglierne tutta la ricchezza e la fecondità

non può che leggerla direttamente e meditarla punto per punto. Avrà modo così di apprezzarne il linguaggio al tempo stesso specialistico e accessibile, la grande competenza, l'elencazione delle concezioni filosofiche che portano l'uomo fuori strada e la preoccupazione del pastore universale per il futuro dell'umanità che ha inequivocabilmente imboccato la strada dell'autodemolizione, anche dal punto di vista della propria facoltà razionante.

Questa enciclica del Papa ci interpellava e ci riguarda tutti. Ogni cristiano, infatti, deve "ragionare" sui contenuti della propria fede, deve sapere motivare a se stesso e agli altri le proprie opzioni fondamentali ed essere in grado di reggere il confronto. Il Papa ci chiede, insomma, di essere cristiani coscienti e consapevoli, non cristiani per abitudine. □

Laici al corso di operatori pastorali

di Luca Tuttocore



Il destino di ogni uomo, la sua maturazione e la sua completezza si attuano adempiendo alla propria personale "vocazione". Per noi cristiani la vocazione (o chiamata del Signore) può significare tante cose: per esempio Dio ci chiama ad essere bravi studenti, buoni maestri o semplicemente realizzare il ruolo di figli, di genitori, di guide spirituali, di preti e così via.

Ad una certa età, l'uomo ha bisogno di sentirsi chiamato e può rispondere con un sì o con un no. Accettare una missione da compiere non è facile, ma aiuta il cristiano a sentirsi responsabile ed esempio per gli altri, con umiltà.

Proprio tre settimane fa ho iniziato a frequentare un corso per operatori pastorali laici insieme ad altre persone della nostra comunità parrocchiale; ne fanno parte tante altre persone di diverse parrocchie che, come me, cerca-

no di capire o hanno già capito quale sia la loro vocazione.

Più in particolare, trattandosi di operatori pastorali laici, ognuno di noi è chiamato ad occupare un ruolo, alla fine di questo cammino, nella propria comunità. Chi si occuperà di fare il catechista per i giovani, chi per gli adulti, chi invece si preoccuperà di organizzare i ministranti o il gruppo della carità, e chi magari non ha ancora dato nessuna disponibilità, ma avrà sicuramente riscoperto il dono della fede, l'essere inseriti in una comunità e il desiderio di approfondire il senso della ministerialità ecclesiale.

Litinerario formativo che abbiamo intrapreso viene svolto in due anni. Primo anno: l'obiettivo da raggiungere è la *formazione comune di base*, per maturare la coscienza di Chiesa "comunione" e una mentalità di rinnovata collaborazione pastorale nel dinamismo unico e molteplice dell'evangelizzazione. Secondo anno: formazione



specificata al servizio che ognuno sarà chiamato a svolgere.

Durante gli incontri siamo coinvolti in lavori di gruppo e ricerche personali che possiamo annotare su schede. Gli argomenti che questo nostro cammino vuole farci conoscere sono: Chiesa convocata (Lumen Gentium), discepola della Parola (Dei Verbum), soggetto che celebra (Sacrosanctum Concilium), testimone (Gaudium et Spes, Ad Gentes).

A conclusione di ogni anno formativo avremo un fine settimana in cui fare esperienza di fraternità, comunione, celebrazione, servizio. Sicuri che il cammino intrapreso è un grande dono, non ci resta che affidarci a Maria, perché ognuno di noi sia perseverante nel mettere a disposizione il meglio di sé nel servizio a Dio e ai fratelli. □

LA STRADA DEL RITORNO

di Anna Cavallaro

“Perché ci fai errare, Signore, fuori delle tue vie, indurisci il nostro cuore, che così non ti teme? ... Siamo diventati da lungo tempo quelli sui quali tu non comandi ... Tutti noi avvizziamo come foglie e le nostre iniquità ci portano via come vento. Non c'è nessuno che invochi il tuo Nome, che sorga per appoggiarsi su di te, poiché hai nascosto a noi la tua faccia, ci hai consegnato in balia delle nostre colpe” (Is 63, 17,19 - 64, 5,6).

Perché l'uomo rifiuta Dio e ricusa la Sua paternità? Molte persone proiettano su di Lui le esperienze negative vissute in famiglia e/o in rapporti assimilabili alla relazione padre-figlio. Ad esempio chi ha un genitore autoritario attribuisce al Signore la fisionomia del padre-padrone, vede in Lui l'oppressore, il carceriere e cerca di liberarsi dal giogo che gli impedisce di affermare la sua personalità, di essere artefice del suo destino, di fare ciò che più gli piace. Ed ancora chi è in conflitto con il parroco tende ad addossare al Padre i difetti, veri o presunti, del proprio pastore... Altri negano l'esistenza di Dio perché respingono l'idea della morte e del dolore. Tanti esseri umani, infine, vivono nella più completa indifferenza. Per un malinteso senso del pluralismo, ritengono che tutte le verità soggettive si equivalgano, non si preoccupano delle esigenze del Padre, si danno da fare solo per accumulare beni materiali, vanno alla ricerca di forti emozioni e di amicizie superficiali. Se in situazioni particolari avvertono la “nostalgia” dell'Altro “... che possa accoglierci e farci sentire amati,

al di là di tutto e nonostante tutto” del “... porto dove far riposare le nostre stanchezze, sicuri di non essere respinti”, pensano ad “un cedimento culturale, ... ad una regressione alla dipendenza infantile, ... ad una debolezza di cui vergognarsi...” (Card. Carlo Maria Martini).

L'uomo, però, manifesta, inconsciamente, il suo bisogno di Dio cercando dei “sostituti del Padre”, in un'idea, in un leader, in un progetto ..

In effetti dentro di noi coesistono il figlio minore e quello maggiore della

vicini a Lui, ma, non ne comprendiamo la logica d'amore e di perdono. La fede, infatti, è sempre a rischio, deve rinnovarsi continuamente, richiede il frequente ascolto della Parola ed l'assidua preghiera.

“**Mi alzerò ed andrò da mio Padre**” vuol dire intendere la vita e la storia come un “**pellegrinaggio**”, “... essere sempre in ricerca, in ascolto dell'Altro, protesi verso l'incontro che ci sorprende e ci cambia, desiderosi di **obbedire in maniera adulta**. ... Nel Padre i figli ritrovano se stessi, la loro identità, la verità della loro esistenza ... e ... trasformano l'angoscia in abbandono, la rivolta in affidamento liberatore”.

“**Il Padre che ci accoglie è anche il Padre che ci manda agli altri, come ha inviato e consegnato Suo Figlio. Nel cuore del Padre la vita del discepolo si apre al dialogo e all'incontro fraterno con tutti, compresi coloro che sembrano i più lontani dall'esperienza dell'amore del Padre di Gesù**” (Card. Carlo Maria Martini).

Apparteniamo ad un'unica famiglia, perciò, siamo fratelli, abbiamo tutti pari dignità e pari diritti ed, insieme, siamo chiamati a lavorare per il riconoscimento del decoro della persona, per la giustizia, la fraternità universale, la pace, per il rispetto della natura, “... affinché non manchi a nessuno l'insieme delle condizioni minime per riconoscere ed adorare il

Padre in Spirito e verità” (Ritorno al Padre di tutti). Ecco perché la Chiesa insegna che **l'obbedienza nella fede è all'origine di ogni giustizia per la vita dell'uomo**.

Mons. Giovanni Marra, nel Programma pastorale dell'anno 1998-1999 (Gli corse incontro), ci esorta



Particolare de “Il ritorno del Figliol prodigo” di A. Murillo, Washington, National Gallery of Art.

parabola (Lc 15, 11-32).

Spesso chiediamo al Signore conto e ragione di ciò che ci spetta. Insoddisfatti, sbattiamo la porta di casa e ce ne andiamo per le strade del mondo senza una meta, in un girovagare vuoto e privo di significato. D'altra parte, in alcune occasioni, siamo fisicamente

affinché «... l'atteggiamento del Padre misericordioso diventi "... stile di vita" di ogni comunità parrocchiale». A tal proposito l'Arcivescovo di Messina precisa che: "Le comunità ecclesiali non sono isole staccate dal mondo... la parrocchia non va vista come la fontana del villaggio cui attingere, ma anche come la sorgiva zampillante che invade tutte le strade per dissetare chi ha sete di Dio" e chiarisce che: "Ogni iniziativa di presenza e di annuncio sarà significativa e incisiva se accompagnata dalla testimonianza di vita evangelica". In pratica ci viene chiesto di vivere il discorso della montagna a partire dalle beatitudini: beati i poveri in spirito... beati i miti... beato chi ha fame e sete di...

Oggi più che mai urge uscire sulla strada per "accostare tutti quelli che non sanno di essere ospiti attesi alla festa dell'assemblea... E' lui, il figlio lontano, che può cambiare la vita dentro casa, che può spingere a conversione e guidare a maturità esperienze di fedeltà al Padre vissute in statica tranquillità. E' lui che crea occasioni nuove perché l'amore del Padre si riveli e venga compreso in profondità e in estensione. ... Si scopre allora che la ... maturità nella fede, è assumersi la propria responsabilità e impegnare con coraggio la propria libertà ... affinché chiunque possa trovare la strada del ritorno, accompagnato da un fratello maggiore ... Si tratta di valorizzare una visione più ampia della fede, che non si esaurisce nello spazio del tempo, ma che va vissuta nella quotidianità, dove i cristiani si ritrovano uomini, semplicemente uomini, accanto ad altri uomini" (Mons. Giovanni Marra).

L'Avvento celebra Dio che viene per farci tornare a Lui. Il Creatore, rispettoso della libertà dell'uomo "fino a soffrirne d'amore e d'attesa" ed a "farsi mendicante d'amore" (Card. Carlo Maria Martini) non intralcia le scelte dei Suoi figli e non impedisce loro di percorrere tortuosi cammini di morte. Le nostre colpe, però, non cancellano la paternità di Dio, la sua fedeltà all'identità di Padre. Il profeta Isaia ci fa comprendere che la conversione, di solito intesa come nostro ritorno al Signore, è, invece, frutto della tenerezza e della compassione di Dio che volge a

noi il suo volto per renderci capaci di riconoscerlo, di amarlo, di tornare a Lui e manifestare con la nostra vita la Sua presenza perché "Prima di essere colui che ama il discepolo è l'amato da Dio" (Card. Martini).

D'altra parte il libro della Genesi ci mostra come l'amore del Padre non si spegne a seguito del peccato di Adamo ed Eva "E il Signore fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vestì" (Gn 3, 21). Cucire i vestiti ai figli, infatti, è un gesto di protezione, di attenzione, significa restituire alla creatura la dignità che aveva perso.

E' anche il comportamento del Padre che, dopo essere corso incontro al figlio minore che lo aveva abbandonato, disse: "Presto portate qui il vestito più bello e rivestitelo" (Lc 15, 11-32).

Il sacramento della Confessione fa riscoprire la paternità di Dio, la sua infinita capacità di perdono e ci fa dono della speranza. Il Giubileo, quindi, non è una celebrazione di maniera, ma, un lasciarsi riconciliare con Dio e con i fratelli, un ritrovare la strada del ritorno al Padre. □

Abbà Padre

"Portate subito la veste più bella"

di Lori D'amico

*Guardami, Signor, leggi nel mio cuor,
sono tuo figlio, ascoltami...
Solo non sarò, a te mi appoggerò. Sono
tuo figlio, abbracciarmi...
Ogni mio dolor, la pace invocherò.
Siamo tuoi figli, guariscimi...
Grazie a te, Signor, per questo immenso amor.
Siamo tuoi figli. Alleluia...*



on questo canto che ci conduce alla preghiera giorno 15 novembre, presso la Fiera Campionaria di Messina, si è svolto il 15° Convegno Diocesano dei Catechisti. Il tema del convegno riprende una delle frasi più belle della parabola del Padre misericordioso: "Portate subito la veste più bella" (Lc 15,22).

Obiettivo del convegno introdurre i catechisti nella tematica e nello spirito del terzo anno di preparazione al grande Giubileo del 2000 (l'anno del Padre). Infatti è necessario prendere sempre più coscienza dell'esigenza che l'atteggiamento del "Padre misericordioso" diventi stile di vita di ogni comunità parrocchiale. Le nostre co-

munità devono proiettarsi verso l'amore solidale, nell'accoglienza di chi si allontana e di chi ritorna, suscitando nel cuore di tutti il desiderio dell'incontro con il Padre e con i fratelli. Protagonisti del convegno non potevano che essere lo Spirito Santo, dono d'amore del Padre e di Gesù, l'arcivescovo Giovanni Marra e i catechisti delle nostre parrocchie.

La giornata è stata densa di momenti forti, come la testimonianza di un componente della "Comunità delle Beatitudini" di Naso, che ha messo in evidenza il proprio rapporto con suo padre e con Dio e l'incidenza che Egli ha avuto nella sua vita di ogni giorno: lasciare tutto per seguire le orme di Gesù.

Il convegno ha evidenziato nei canti e nei momenti di drammatizzazione l'amore del Padre: egli è invisibile, al di là delle nostre condizioni umane, vicino e amorevole come un padre e una madre. Dio Padre si inserisce nella nostra storia personale, sociale ed ecclesiale. Ci raggiunge dove siamo. Egli è colmo d'amore e condivide il suo bene con noi. Infatti l'esperienza di Dio non consiste soltanto nel conoscerlo, ma soprattutto nell'incontro con Lui.

Come cristiani siamo invitati a ribadire a noi stessi la consapevolezza di vivere come figli attratti dal Padre, il quale continua a manifestarsi nei fatti della nostra vita; ma dobbiamo diffondere in parole e gesti la medesima tenerezza del Padre. □

Un'opinione

Alla scoperta del Kurdistan (oltre il pasticcio Ocalan) QUALE MONDO PER I CURDI?

di Paolo Orifici

TIl caso di Abdullah "Apo" Ocalan un merito lo ha avuto di certo, quello di squarciare l'oscurità che avvolge il popolo curdo.

Perché dei curdi, del Kurdistan, si sa davvero poco.

Probabilmente ne abbiamo sentito parlare solo dopo qualche sbarco di profughi lungo quel colabrodo che sono diventate le nostre coste, mescolati a quei tanti disperati (alcuni veri, altri meno credibili) che giornalmente giungono in Italia.

Stavolta però è stata la politica ad interessarsi di loro. È bastato che il leader di un partito curdo, il PKK, il partito dei lavoratori curdi, "Apo" (lo zio) Ocalan varcasse le nostre frontiere, scortato dal responsabile della politica estera di Rifondazione Comunista, Ramon Mantovani, proveniente da Mosca, per suscitare un autentico ginepraio.

Ma parliamo del popolo curdo, del Kurdistan. Un popolo senza patria, orfano di una propria identità.

Peraltro, è bene precisare, come si fa ogni qualvolta si parla di realtà lontane dalla nostra, che per comprendere un popolo occorre guardarlo con uno stato d'animo che per forza di cose deve essere diverso da quello con cui affrontiamo le nostre quotidiane vicissitudini.

Ma chi sono i curdi?

Si tratta di una popolazione indo-europea, di religione islamica, che conta circa venti milioni di persone (ma mancano dati ufficiali, e tantomeno è possibile operare alcuna forma di censimento), distribuite (questo il vero dramma) fra la Turchia, l'Iran, l'Iraq, la Siria, l'ex URSS, aree che nel loro complesso formano il Kurdistan (oltre 190.000 Km.²), una regione grande una volta e mezza l'Italia. Più

della metà di loro vive in Turchia, circondati da un clima di diffusa avversione.

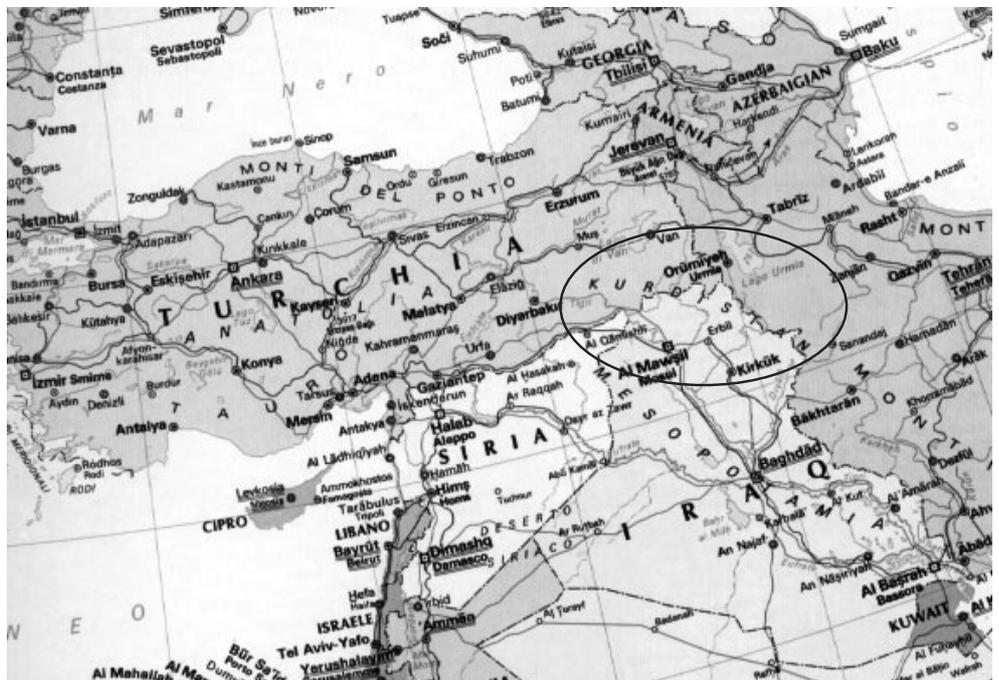
Il territorio curdo custodisce giacimenti di cromo, uranio, rame, fosfati, lignite e soprattutto petrolio.

E proprio le enormi risorse naturali hanno impedito la nascita del Kurdi-

Repubblica di Mahabad, che ebbe tuttavia vita breve.

Negli anni novanta numerosi mutamenti hanno interessato la regione curda con la crescita esponenziale della contrapposizione violenta con i turchi.

La "questione curda" è di fatto un



Il Kurdistan (nell'ovale) ai confini di Turchia, Iran e Iraq.

stan indipendente.

La storia del popolo curdo è profondamente complessa e travagliata. Sottomesso da Ciro, il territorio dei curdi fu poi controllato – a partire dal IX secolo dai califfi di Baghdad, quindi venne conquistato dai Mongoli, per passare, infine, nell'XI Secolo sotto il dominio ottomano. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, nell'ambito dei moti d'indipendenza dell'impero ottomano anche in Kurdistan si manifestarono movimenti autonomistici ma, alla fine del primo conflitto mondiale, il territorio fu diviso tra la Turchia, l'Iran (la cui sezione costituisce l'omonima provincia) e l'Iraq. I Sovietici, nel 1946, appoggiarono la nascita della

problema insieme etnico e nazionale, legato alla divisione di un popolo. La questione è stata affrontata più volte a livello internazionale, basti soltanto ricordare il trattato di Sèvres, firmato nel 1920 dalle nazioni vincitrici della Prima Guerra Mondiale e dalla Turchia, che prevedeva la creazione di uno stato curdo autonomo, ma il progetto venne accantonato dal trattato di Losanna (1923), sia per la feroce opposizione turca che per la scoperta di ricchi giacimenti petroliferi nel Kurdistan iracheno.

Da allora e fino al 1991 la lingua e persino la parola "curdo" vengono proibite dalla legge turca ed Ankara ha sempre rifiutato di negoziare l'auto-

nomia politica. Ed economicamente le cose vanno anche peggio perché "l'Anatolia di sudest", come la definiscono le autorità turche è fra le regioni più povere del paese.

Ma dove non ha potuto la diplomazia ha avuto ragione la truce logica (semmai ne avesse una) della guerriglia. Vediamone solo alcuni episodi riportati recentemente da Amnesty International.

Già nel 1924 i nazionalisti turchi proibiscono l'uso della lingua curda e la conseguente rivolta si conclude con la deportazione di 500 mila persone. Negli anni '20 e '30, duecentomila curdi sono trucidati e un milione e mezzo deportati.

Nel 1946 Moullah Mustafà Barzani (leader del PDK, Partito democratico curdo) difende una repubblica curda indipendente, finisce in un massacro. Negli anni '80 (per giungere ai nostri giorni), durante la guerra fra Iran ed Iraq i Pasradan di Khomeini eliminarono sistematicamente i curdi iraniani e le truppe di Saddam Hussein fecero lo stesso con quelli iracheni: 180 mila morti, molti dei quali sterminati dai gas tossici, 8 mila uomini spariti nel nulla, 1 milione di profughi.

Tutto questo ha spinto molti curdi a scegliere la lotta armata. Dall'84 il conflitto non ancora pacatosi fra forze di sicurezza turche e guerriglieri curdi ha provocato (tra soldati civili e guerriglieri) circa 30 mila morti. Solo nel 1997 Amnesty International ha denunciato 2700 vittime.

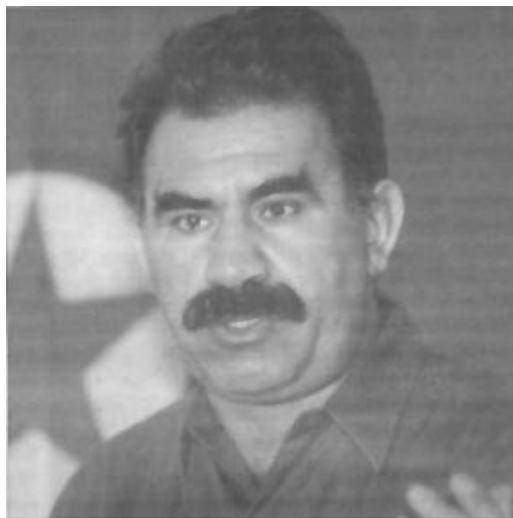
È proprio nel 1984 viene alla ribalta il PKK, il Partito dei lavoratori curdi, di Abdullah Ocalan, iniziando la propria lotta armata, non meno sanguinosa e violenta della repressione cui i curdi sono stati sottoposti. Il PKK peraltro non è tra i gruppi militari neanche quello più potente, né numeroso, in una galassia dove si possono rintracciare una dozzina di movimenti, forti in tutto di 25 mila guerriglieri, i temibili peshmerga, i guerrieri votati al sacrificio, "amici della morte".

Già tra questi gruppi armati troviamo notevoli e radicate differenze. D'altronde come potrebbe essere altrimenti in un popolo così variegato, con una storia tanto diversa, con luoghi di origine così lontani fra loro? Si capiscono facilmente, dunque, le differen-

ze esistenti fra clan, le diversità (anche notevoli) dialettali, la presenza neanche troppo celata, se non addirittura ostentata di fondamentalisti islamici e marxisti filocinesi.

Alcune ombre, però, pesano sulla battaglia sostenuta dai curdi: secondo l'Interpol una parte dei finanziamenti alla guerriglia arriverebbe dal traffico di eroina.

Inoltre gli attacchi terroristici compiuti nell'estate del 1993 contro imprese ed ambasciate turche in Europa occidentale, il rapimento, in Turchia, di una ventina di turisti europei, tra cui due italiani, le bombe nella zona bal-



ABDULLAH OCALAN, il capo del PKK

neare di Antalya che provocarono numerosi feriti fra i turisti stranieri, hanno avuto un effetto boomerang, alienando in parte la solidarietà che sino a quel momento aveva avuto la causa curda.

Contro il PKK, il governo di Ankara tiene costantemente schierati oltre 100.000 uomini. Tra il 1992 ed il 1995 l'esercito ha raso al suolo o bruciato più di 3.000 villaggi, deportando nelle città la popolazione curda. L'Associazione per i diritti umani di Ankara ha denunciato nel 1997 oltre 350 casi di tortura.

Il PKK è considerato una organizzazione terroristica in molti Stati, a partire dalla Germania (che non richiederà l'estradizione di Ocalan, sebbene sia stato emesso nei suoi confronti, già nel 1990, un mandato di cattura per omicidio, estorsione e terrorismo) che lo ha messo fuorilegge

dal 1993, dopo una serie di sanguinosi attentati. Gli Stati Uniti considerano il PKK un'organizzazione terroristica dedita al traffico di droga. Lo stesso la Francia. Per una parte dell'opinione pubblica italiana Ocalan è, invece, il capo di una crudele guerra di liberazione che parla finalmente di pace e proclama di rinunciare al terrorismo, "accontentandosi" dell'autonomia e rinunciando all'indipendenza.

Tuttavia l'ultimo rapporto di Amnesty International ritiene lui ed i suoi uomini responsabili di "oltre 40 uccisioni deliberate ed arbitrarie", ed in fatto di villaggi distrutti, di uomini, donne e soprattutto bambini uccisi il PKK si è sempre, drammaticamente distinto, per la barbara ferocia di esecuzione.

Occorre ricordare, anche, che la gente curda è al suo interno profondamente divisa. Accanto al PKK le maggiori organizzazioni curde sono il PDK fondato nel 1946 dal ricordato Barzani e l'Unione Patriottica Curda (UPK), due partiti che si sono spesso aspramente combattuti, alienandosi molte simpatie della gente. Oggi si limitano a dividersi il controllo del cosiddetto Kurdistan libero nell'Iraq meridionale, una zona più simile ad un Far West moderno, dove bande armate guerreggiano per il controllo di affari e territorio, che ad una nazione.

Nella faida feroce fra PKK e PDK (giusto per dare l'idea del mondo curdo) Barzani ha stretto anche alleanze tattiche con il governo turco, ottenendo in cambio il controllo del contrabbando petrolifero sul confine iracheno e dando vita a sanguinose e reciproche rappresaglie a catena sui villaggi.

Il PKK raccoglie, di certo, maggiori consensi fra la gente curda. Il suo indigeribile messaggio maoista si è nel tempo stemperato in un "socialismo democratico", aperto – sostiene Ocalan – al capitalismo e soprattutto al sentimento religioso (islamico-sunnita) della popolazione.

Restano, però, gli omicidi, le stragi, l'amicizia forte con gli hezbollah filoiraniani.

Il rischio terrorismo è drammaticamente reale, come dimostra quanto avvenuto negli scorsi anni in Francia.

Per il l'Italia la questione curda è solo un gran pasticcio. □

DON SILVIO CUCINOTTA, UN PRETE ATTUALE

La preghiera sola non basta, ci vuole anche l'azione

di Franco Biviano



L'azione convergente della Parrocchia S. Maria della Visitazione e dell'Amministrazione Comunale sta cercando di riportare alla luce la figura e l'insegnamento di un sacerdote paese, don Silvio Cucinotta, che fu per molto tempo un punto di riferimento per gli intellettuali cattolici. La ristampa anastatica, curata dalla nostra parrocchia, dell'opuscolo che amici e ammiratori gli dedicarono a un anno dalla sua morte rappresenta il gesto iniziale di questa operazione di "recupero". Per metà dicembre l'assessore ai Beni Culturali, Antonio Catalfamo, sta organizzando un convegno operativo, con la partecipazione di specialisti, per delineare la multiforme attività di questo nostro illustre concittadino e fissare le tappe di un dettagliato programma di lavoro per dare attuazione al desiderio espresso nel 1929, a un anno dalla sua morte, dall'amico Tommaso Nediani: *"Bisognerà un giorno o l'altro esumare dai paterni cassetti i tuoi manoscritti, che sono vari e copiosi, e pubblicarli"*. "Il Nicodemo", erede spirituale dei fogli parrocchiali che don Silvio andò pubblicando con l'emblematico titolo "PAX" dal 1921 al 1928, sente in maniera particolare il dovere di restituire alla nostra comunità l'amorevole personalità di questo pastore di ieri, il cui messaggio risuona per molti aspetti ancora vivo ed attuale.

Per comprendere don Silvio Cucinotta, bisogna avere presenti le vicende dell'ultimo scorcio del secolo scorso, un periodo purtroppo poco conosciuto. Il pensiero del Cucinotta s'inserisce nel contesto del movimento cattolico di fine secolo, nato come reazione al pericolo di vedere invasa una sfera fin'allora di sicura influenza ecclesiale, quella contadina, da parte di un movimento laico, di matrice massonica e socialista, che lottava per ri-



Don Silvio Cucinotta (1873-1928)

vendicare i diritti dei lavoratori contro i soprusi e le angherie dei proprietari e delle istituzioni.

La situazione doveva essere molto grave, se il pur prudente Leone XIII il 15 maggio 1891 sentiva il bisogno di emanare l'enciclica **"Rerum Novarum"** sulla "questione operaia" per evidenziare l'estrema necessità di *"venire in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo"* (n. 2). Basti dire che non esisteva orario di lavoro (si lavorava dall'alba al tramonto), né giorno di riposo; non era prevista alcuna forma assicurativa contro gli infortuni sul lavoro; lo sciopero era considerato illegale; la retribuzione veniva stabilita unilateralmente dal proprietario e spesso veniva corrisposta in natura. Era, quindi, diffusa una generale aspirazione di giustizia sociale e i cattolici, non intervenendo, rischiavano di perdere la loro credibilità. I rimedi proposti dai socialisti (lotta di classe, abolizione della proprietà, economia

centralizzata) non potevano essere condivisi dalla Chiesa, propagatrice da sempre di un messaggio di pacificazione e di fratellanza e convinta assertrice del giusto diritto alla proprietà privata e alla libera iniziativa economica. Furono le agitazioni dei Fasci siciliani (1892-1894) ad accelerare la presa di coscienza del mondo cattolico. Tutto l'episcopato siciliano si mobilitò. La chiesa si sottopose ad un rigoroso esame di coscienza. Il clero capì che era giunto il momento di rimboccare le maniche e mettersi all'opera per contrastare la propaganda dei socialisti. Era finito il tempo dell'inerzia. *"Non basta ai dì che corrono rincattucciarsi in un angolo di chiesa e lì biasciare avemarie e paternostri ... sperando che un angelo venuto dal cielo salvi la società"* (GIOVANNI BLANDINI, Vescovo di Noto, in *Atti del primo congresso della Regione Sicula dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia*, Palermo 1895). *"Non è solo la preghiera l'arma del cattolico, alla preghiera si congiunga l'azione"* (LUIGI DI GIOVANNI, *ibidem*).

Silvio Cucinotta stava completando la sua formazione nel Seminario Arcivescovile di Messina. Ordinato sacerdote nel 1895, egli fece subito una netta scelta di campo all'interno del movimento cattolico schierandosi con i "democratici cristiani", cioè con l'ala più progressista e socialmente più impegnata dell'Opera dei Congressi. Furono gli anni, come ricordarono i suoi amici a un anno dalla morte, delle *"battaglie per l'elevazione morale ed economica delle classi umili"* (T. Ragusa, p. 12) e in cui *"un alito di giovinezza consapevole pervadeva tutto, gli umili di Cristo, i zolfatai, i carusi, i parricida della terra ergevano il capo al cielo e benedicevano Iddio"* (T. Nediani, p. 8). Ma l'ala conservatrice del clero si schierò contro l'avanzata dei giovani. Cucinotta, come tanti altri, venne messo a tacere. Le sue idee erano trop-

po avanzate per quei tempi e suscitavano le preoccupazioni della gerarchia ecclesiastica. *"Parve, allora, un innovatore troppo ardito"* scriveva il can. Nicolò Minniti. Forse nacque anche nei suoi confronti il dubbio che il suo linguaggio "sembrasse deridere la pietà dei fedeli". Venne *"bandito dal Seminario e dal pergamo sotto l'accusa d'esser modernista"* (T. Nediani, p. 8). Don Silvio si ritirò nel silenzio di Pace di Mela e meditò. Ma non cambiò una virgola del suo pensiero. Nel 1915, nell'opera *"Su la soglia dell'atrio"*, che costituisce il suo testamento di parroco, scriveva: *"Sì, certo, la preghiera ci vuole ... Ma la preghiera sola non basta, ché essa vuol essere accompagnata da una pronta, tenace, paziente e varia attività, poiché non ci è data la facile missione di guardare da la riva ..., ma quella più ardua, più apostolica, di essere i collaboratori attivi della divina Provvidenza. Pregare e lavorare: ecco il nostro programma"*. E ancora: *"E non ci lasci paghi, no, il pensiero d'esser stati in chiesa a pregare e gemere solo dinnanzi al tabernacolo ... mentre Gesù ci vuole anche lanciare fuori a combattere le sue battaglie"*.

Oggi siamo in grado di verificare quanto le idee del Cucinotta fossero in anticipo sui tempi. Se scorriamo le linee pastorali *"A partire dalla Parrocchia"*, tracciate lo scorso anno da mons. Giovanni Marra, vi scorgiamo lo stesso identico messaggio lanciato dal Cucinotta 80 anni fa. Scrive, infatti, mons. Marra che l'esigenza primaria della Chiesa odierna è quella di uscire dal tempio (n. 6) perché *"non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e devozionali, ma bisogna passare alla missione permanente"* (n. 2), è necessario incontrare la gente *"fuori dai luoghi e dai tempi del sacro"* (n. 17). Chiarissima emerge, infatti, l'esigenza di una inversione di rotta, *"da una pastorale intra-ecclesiale ... ad una pastorale estroversa, rivolta all'esterno, a chi non viene in chiesa o vi ritorna in modo occasionale"* (n. 8). Da ultimo il programma pastorale per il 1998/99, prendendo spunto dalla parabola evangelica del "Padre misericordioso", assume come guida l'atteggiamento del Padre che, scorto da lontano il figlio nel bisogno, esce di casa e gli corre incontro per abbracciarlo.

Se questo è l'orientamento attuale della Chiesa messinese, essa potrà trovare negli scritti di don Silvio Cucinotta linfa vitale per una crescita interiore. Ma prima, come ha già scritto su questo foglio don Santino Colosi, essa deve *"riabilitare la figura e l'opera dell'apostolo facendo ammenda, nello spirito del Giubileo del 2000, dei torti inflittigli"* (*"Il Nicodemo"* n. 64, p. 6). □

La speranza illusa?

di Carmelo Parisi



Si è conclusa da poco la sperimentazione del metodo Di Bella per la cura del cancro e, dopo il gran parlare che se ne è fatto, sembra che tutto si sia risolto in una grossa bolla di sapone, con grandissima delusione di quanti, ammalati o loro familiari, avevano riposto in questa terapia le loro, forse ultime, speranze. Sembra infatti che i risultati del trattamento eseguito su un campione di ammalati, scelti tra quanti risultavano affetti da diverse e gravi forme tumorali, abbiano dato esiti fortemente negativi. A giudicare dai dati ufficiali pubblicati, il 57 per cento dei 386 pazienti messi sotto terapia è deceduto; il 33 per cento di essi si sono ulteriormente aggravati; nel 3 per cento dei casi le condizioni di salute sono rimaste stazionarie e solo nell'1 per cento si è ottenuta una riduzione sostanziale della massa tumorale.

Bastano queste poche e sterili cifre a determinare la fine della speranza anticancro? Speriamo proprio di no!

Dobbiamo dire, ad onor del vero, che già per ben quattro volte, tra il 1996 ed il 1997, la Commissione oncologica nazionale e la Commissione unica del farmaco avevano bocciato la cura del Prof. Di Bella, ma la terapia del medico di origini siciliane, esercitante a Modena, divenne un vero e proprio "caso nazionale" quando, il 16 dicembre 1997, il pretore di Maglie ordinò la somministrazione del preparato ad un bambino di due anni, grave-

mente ammalato di tumore.

Ma che c'entra la magistratura con la medicina? Che c'entra la "Giustizia" con la prescrizione di una terapia o con la somministrazione di una medicina ad un ammalato, se pur in gravi condizioni di salute?

Vi sembra ragionevole che, per guarire da una malattia, invece di recarci da uno scienziato, che sicuramente ha studiato migliaia di casi, ci si debba rivolgere ad un giudice per co-



Il prof. Luigi Di Bella

stringere una AUSL a prescrivere la terapia o la medicina che più ci aggrada?

In realtà mi sembra che questo sia stato un vero e proprio paradosso tutto italiano! Hanno fatto proprio bene quelle eminenti riviste mediche mondiali che ci hanno ironizzato per questi interventi della magistratura italiana quando hanno scritto che *"nel resto del mondo scientifico le sperimentazioni le fanno i medici mentre, in Italia, le fanno i pretori"*.

Meno male, mi viene da aggiungere, che sono stati veramente pochi quelli cui è venuto in mente di cimentarsi in simili acrobazie giuridico-scientifiche!

Comunque, in seguito al provvedimento della Pretura di Maglie si scatenò il solito tam tam dei mass media, con le immancabili riprese televisive di parenti degli ammalati o degli stessi pazienti, in fila di attesa davanti allo studio del medico, diventato famoso, per essere ricevuti ed aggrapparsi a quella speranza.

Ma se nei parenti e negli ammalati c'era ed era giusto che ci fosse tanta speranza, vi sono sembrati disinteressati gli interventi dei politici, con la destra quasi tutta schierata a favore della terapia Di Bella e la sinistra tutta o

quasi sulle posizioni del Ministro della Sanità, quasi come se la salute non fosse un diritto sancito dalla nostra Costituzione ma fosse di destra o di sinistra a seconda del politico che ne parla o del medico che la cura!

E non bastavano i pretori. Pure le Giunte regionali della Lombardia e della Puglia si sono schierate apertamente con il professor Di Bella, tant'è che sull'onda di tutta quella campagna giornalistica di improvvisati informatori medico-scientifici, a favore o contro, si addivenne ad un decreto ministeriale che fissava un prezzo politico per la principale sostanza usata. La somatostatina, nel frattempo, era divenuta infatti oggetto di un vero e proprio mercato nero e sulla pelle degli ammalati si era iniziata una grave speculazione commerciale. Ogni dose era arrivata a costare centinaia di migliaia di lire contro il prezzo fissato in poche decine di migliaia di lire.

Il 3 marzo di quest'anno iniziò così la sperimentazione in 26 centri oncologici. Sperimentazione costata 600 milioni di lire per l'organizzazione e ben 20 miliardi per le medicine.

Per dare una risposta soprattutto ai pazienti, si è detto da più parti.

Ecco, in tutta questa vicenda ciò che mi è parso più vergognoso è stata la speculazione della stampa, della televisione, degli stessi politici, sulle sofferenze di tanta povera gente e dei loro affranti parenti. Ma queste vicende, soprattutto quelle personali sul proprio stato di salute non dovrebbero godere della massima riservatezza, non dovrebbero restare, come è di moda dire oggi, nella più assoluta privacy?

E' questo il rispetto che si deve a chi soffre e tenta in tutti i modi di aggrapparsi ad una se pur tenue speranza di guarigione o di miglioramento della qualità della propria vita?

E l'atteggiamento della "Medicina ufficiale"? Mi è sembrato a dire il vero come imbalsamata sulle proprie posizioni di scetticismo. Non vorrei che avessero avuto ragione quel 52 per cento di italiani che in un sondaggio si sono dichiarati increduli se non diffidenti circa la sperimentazione eseguita. A loro sarebbe parso auspicabile oltre che moralmente corretto, dare inizialmente più credito a Di Bella, proprio per dare quella famosa risposta, soprattutto ai pazienti. □

Festa dei giovani di Sicilia

L'esperienza di un ragazzo al 2° Convegno di Acireale

di Carmelo Russo

Lo convegno si era concluso. Era sera e si allontanavano dietro l'Etna i riflessi di un giorno intenso, vissuto insieme ai giovani delle diciotto chiese di Sicilia che ormai dal parcheggio del palazzetto dello sport di Acireale facevano ritorno alle loro diocesi.

Eravamo tutti stanchi, ma sul volto di ciascuno era chiara la gioia e la soddisfazione; i tre giorni di festa ci avevano abbassato la voce, ma volevamo gridare a tutti la nostra esperienza.

Disteso ora sul letto di casa mia, tentavo di riposarmi, ma nella mia mente si accavallavano con prepotenza flashback; mi ritrovavo così, pur nolente, a rivedere e meditare i momenti che avevo trascorso...

Ho ricevuto l'invito e il programma del convegno da un compagno.

Dando un'occhiata rapida e superficiale, ho pensato subito alla solita minestra: le stesse storie, i soliti luoghi comuni... Il tutto insaporito da fanatismi ed euforie di massa. E poi lo slogan: "Sogniamo una vita + "... Che banalità!

Mi conosco, non era cosa per me. Ma prestando più attenzione ho letto la sigla C.E.Si.: il convegno era organizzato dalla Conferenza Episcopale Siciliana. Adesso non so se definirmi bigotto o prudente; tuttavia quella scritta mi ha tranquillizzato, ma non del tutto convinto.

Giunti in albergo, ad attenderci vi erano già tanti giovani, tanti altri dovevano ancora arrivare: sono bastati alcuni istanti a farmi cambiare atteggiamenti sbagliati e a spazzare via partiti presi. Eravamo in tutto circa 1400, pendolari esclusi, riuniti per sognare e proporre una vita più forte della morte

e ricca di futuro.

Dopo la prolusione del vescovo Francesco, iniziavamo ufficialmente il 2° Convegno Festa dei Giovani di Sicilia con la preghiera d'apertura:

"Dio onnipotente ed eterno...che edifichi e costituisca la tua Chiesa nella varietà dei suoi elementi...guarda a questi tuoi giovani figli...e accendi in essi il desiderio



di una vita che fin da principio hai donato all'uomo..."

Ma come vivere questo desiderio di vita? Bravissimi relatori e, allo stesso tempo, persone di grande umanità, ci hanno fatto dono di interessanti spunti di riflessione.

P. Alberto Neglia, docente dello studio teologico "S. Paolo" di Catania, ha relazionato sul come essere giovani santi oggi. Quando si dice santità si pensa forse a uomini anziani, consacrati o martiri; sembra proprio che gli anni della gioventù non siano gli anni della santità; eppure basta poco per arricchire di molti altri frutti una stagione che già, per sua caratteristica, è molto feconda. Ancora prima dei fatti è necessario riscoprire alcuni atteggiamenti base del cristiano, come la testimonianza e la gratuità, perché a volte molti nostri atti di carità sono piuttosto atti di buonismo, completamente vuoti e staccati dalla fede.

Cosa significa essere giovani santi

nella Chiesa? La Prof. Ina Siviglia, docente della facoltà teologica della Sicilia, ci ha dato una risposta chiara a questa domanda: significa vivere sub specie aeternitatis, vivere il Vangelo con coraggio, perché il cristiano è innanzitutto maestro di alterità, preparato e santo allo stesso tempo.

Ci ha messo in guardia dalle nuove tendenze pseudoreligiose e in particolare dal pensiero New Age, diffuso anche nella chiesa e presente anche nei nostri atteggiamenti.

Non dimenticherò facilmente questa straordinaria donna che, anche se sconvolta dal dolore per la recente morte della figlia diciottenne, era lì a donarci sia la sua triste esperienza, sia la sua certa Speranza.

L'intervento del Prof. Maurilio Assenza nasce dalla consapevolezza della difficile realtà siciliana in cui viviamo. Interessantissimo ogni punto del suo discorso, ma a me piace ricordarne uno per tutti: per costruire la nostra sovranità, nella nostra terra, per combattere il male che è dentro e fuori di noi, l'arma migliore è il sapere, quindi, da buon professore, ci ha invitato a difendere i nostri diritti con lo studio.

I tre giorni non sono stati solamente festa e svago. Noi eravamo i veri protagonisti e come tali ci siamo dovuti impegnare a dare il nostro contributo negli oltre 100 laboratori con 36 temi divisi in tre ambiti: ambito della vita secondo lo spirito, ambito ecclesiologicalo, ambito socioculturale.

Il sabato sera abbiamo avuto un momento di intensa preghiera e di fraternità.

Ricordo ancora con simpatia le facce degli abitanti di Acireale che si sono visti sbarcare da tantissimi autobus più di 1400 giovani che portavamo gioia e festa.

Con la fiaccola in mano, attendavamo quella croce che nel 1984 il papa consegnò ai giovani di tutto il mondo. Eccola arrivare adesso in mezzo a noi, al suono della sirena dei pompieri. Era una croce di semplice legno. Mentre quel terribile strumento di morte ci passava davanti, noi cantavamo e facevamo festa... Che pazzia!... Che assurdità nel fare incontrare in quella piazza realtà così incompatibili: da un lato la gioia, il vigore e l'entusiasmo giovanile, dall'altro la cupa e atroce

morte di un Uomo!

Quella folla che ora scendeva giù lungo il viale della città, sembrava un'allegria processione di un funerale. Arrivati in cattedrale il mio sconcerto aumenta ancora di più. Come un perfetto plotone di esecuzione i nostri vescovi e le nostre guide si erano schierati vicino alla croce: ci invitavano a guardare la croce e ad amarla e ad imitarla. E noi all'unisono, incantati da chissà quale fatina, gridavamo un silenzioso "Amen"; e quei vecchietti del plotone erano visibilmente contenti di avercela ancora una volta fatta.

In quel momento mi sono sentito un placebo: infatti i nostri poveri vescovi vedevano in quei giovani la continuazione della loro opera che non avrebbero vanificato i 2000 anni di storia del cristianesimo. Ma davvero questa Speranza potrà vivere nell'uomo del terzo millennio? Ci sarà ancora

"bisogno" di cristianesimo? "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede sulla terra?"

Spero abbiate capito che queste ultime righe sono semplicemente uno sfogo di chi vi scrive e una provocazione per farci riflettere.

Non vi nascondo che queste sono riflessioni che hanno trovato la loro attualizzazione nel profondo della mia coscienza, ma tuttavia hanno contribuito a farmi maturare nella fede. Le paure, le angosce, le domande senza risposte non mancano, ma la Speranza vince ogni ombra e mi fa credere nel futuro della chiesa. Noi giovani saremo vera chiesa del futuro solo se ci conformeremo al vangelo e se avremo il coraggio di caricarci della Croce; "e se un giorno non saremo in grado di distinguere la meta del nostro cammino, ci rivolgeremo alla Croce ed essa ci porterà a destinazione". □

RIVOLUZIONE NEGLI ENTI LOCALI

Gli effetti dell'entrata in vigore della Bassanini ter.

di Carmelo Pagano, sindaco



I rapporti all'interno e verso l'esterno della macchina comunale hanno da poco subito un cambiamento epocale dovuto al recepimento anche in Sicilia della legge 127/97 (meglio conosciuta come legge Bassanini) nonché della legge 191/98.

Non è esagerato parlare di cambiamento epocale in quanto con tali nuove leggi viene sancita in maniera inequivocabile la separazione dei ruoli tra funzionari comunali ed amministratori.

Ai primi viene infatti affidata pressoché in toto la gestione della macchina amministrativa, ai secondi spettano, invece, compiti di indirizzo politico, di fissazione degli obiettivi da raggiungere nonché quelli di mero controllo sull'operato dei funzionari nominati dirigenti di settore.

Nasce, come può ben intuirsi, il comune/azienda con la suddivisione in

aree corrispondenti ai vari servizi espletati; a capo di ciascun area verrà nominato dagli amministratori un dirigente che sovrintenderà a tutta l'attività inerente all'area stessa. Egli avrà, inoltre, degli obiettivi da raggiungere nonché le somme necessarie per poter concretizzare tali obiettivi.

L'attività dei dirigenti di area sarà poi verificata e controllata periodicamente da un apposito nucleo di valutazione costituito in genere dal sindaco, dal segretario comunale, dal presidente del collegio dei revisori e dall'assessore al personale.

Come può ben notarsi, da una tale nuova impostazione deriva una rigida separazione dei ruoli tra compiti gestionali e compiti di mero indirizzo.

Gli organi politici, infatti, sono impossibilitati a compiere atti di gestione; tali compiti divengono un'esclusiva dell'apparato burocratico dell'ente locale chiamato, di contro, a mettere in pratica nel miglior modo possibile quelli che sono gli indirizzi di programma del sindaco e degli asses-

Pace del Mela

Palazzo Municipale



sori.

Da questa spoliazione di poteri il sindaco mantiene esclusiva competenza per l'emanazione dei provvedimenti contingibili ed urgenti in materia di sanità ed igiene pubblica, gli atti spettantigli quale ufficiale di governo (materia elettorale - leva militare - statistica - tenuta dei registri di stato civile) nonché quelli relativi all'ordine ed alla sicurezza pubblica per la salvaguardia della pubblica incolumità.

Siamo, quindi, nel bel mezzo di una rivoluzione nel modo di intendere, di gestire e di fluire dell'ente locale che implica un suo adeguato assetto organizzativo ed una ancora più adeguata qualificazione del personale, chiamato direttamente a compiti di responsabilità.

Ovviamente i funzionari, come già detto, saranno sottoposti ad una forma di controllo e di valutazione affidata al nucleo di persone sopra citato (sindaco - segretario - presidente del collegio dei revisori - assessore al personale) appositamente costituito e che opererà secondo parametri di valutazione ben determinati che possono riassumersi nella valutazione delle conoscenze tecnico - professionali del funzionario e della sua capacità di organizzazione e di gestione.

L'oculatazza nell'utilizzo delle ri-

sorse finanziarie e la capacità di gestire al meglio i rapporti con gli altri enti e con i cittadini, saranno doti indispensabili per i nuovi dirigenti.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi, infatti, potrebbe significare per il funzionario la perdita della qualifica di dirigente ed una ovvia diminuzione dello stipendio dovuto alla conseguente revoca dell'indennità di carica.

La svolta è epocale perché si riimposta totalmente il rapporto del cittadino con l'ente locale che avrà come interlocutore diretto, per la soluzione del proprio problema, il dirigente preposto.

La nuova legislazione diviene anche un grande banco di prova per i politici che dovranno essere sempre più attenti alla motivazione e alla formazione professionale del personale,

pena il fallimento nei confronti della cittadinanza del proprio progetto politico.

Il cittadino dovrà, però, abituarsi ad un diverso e più stretto rapporto con i dirigenti di area, cui è affidato il compito di garantire l'espletamento dei servizi per la comunità.

Il Comune di Pace del Mela si è già attrezzato per far fronte nella misura ritenuta migliore agli adempimenti previsti dalla nuova legislazione.

Il nostro paese ha varato, infatti, il

piano delle risorse e degli obiettivi, previsto dalla legge Bassanini, individuando i dirigenti responsabili di area e muovendosi con un certo anticipo rispetto ad altri comuni della provincia proprio per dare più tempo alla macchina di rodarsi.

Le aree e i dirigenti nominati sono sette:

1. Segreteria - responsabile sig. Giuseppe Pruiti;
2. Servizi finanziari - responsabile rag. Alessandro Costa;
3. Tecnica - responsabile geom. Antonino Nastasi;
4. Servizi socio-assistenziali - responsabile sig. Filippo Santoro;
5. Anagrafe - responsabile dott.ssa Francesca Puglisi;
6. Pubblica istruzione, beni culturali, sport e turismo - resp. sig.ra Anna Maria Basile;
7. Vigilanza urbana - responsabile sig. Franco Ragusa.

Noi come amministratori siamo ben consci della scommessa che stiamo facendo sulle risorse umane e sul sano decentramento.

La macchina è partita; sta ai cittadini adoperarsi per agire da stimolo ed impulso per un suo sempre migliore funzionamento. □

Come giocavano i nostri nonni

di Mimmo Parisi

Ma i nonni sono stati anch'essi bambini? E, se sì, come giocavano, visto che allora non c'erano la televisione, il computer, i videogiochi e le mille diavolerie elettroniche dei nostri giorni? Chissà se a qualcuno dei nostri bambini sarà capitato di porsi queste domande. Forse no. Neanch'io, da piccolo, mi domandavo queste cose, e neanche i miei coetanei. I nonni per noi erano stati sempre nonni. La loro fanciullezza era una cosa tanto remota da sembrarci addirittura astratta. Per tale motivo siamo rimasti quasi privi di tutte quelle conoscenze che riguardano da vicino i primi anni della loro infanzia. Affinché questa lacuna non abbia a ripetersi in futuro, mi cimenterò io, con la qualifica di nonno, nell'illustrare, mi auguro nella maniera più comprensibile, quali erano i nostri giochi e come si sviluppavano nel corso dell'anno solare, a seconda delle stagioni. Un paragone tra allora e adesso non reggerebbe certamente il confronto, visto che i più fortunati di allora, quelli nati in famiglie abbienti, potevano tutt'al più sperare in un cavallino a dondolo di cartapesta, se maschietti, o in una bambolina di stoffa, se femminucce. La fantasia dei fabbricanti di giocattoli di allora non si spingeva molto oltre; al massimo arrivava alle macchinine, alle motociclettine e ai trenini di latta mossi da una carica a molla, che, messi di fronte a tutti i marchingegni elettronici e radiocomandati di oggi, arrossirebbero di vergogna. C'erano poi i soldatini di piombo, ma io debbo sinceramente ammettere di non averli mai visti. La maggior parte delle famiglie di allora spendeva poco o niente per il diletto dei propri rampolli, anche perché il denaro passava molto alto e quel pochino che si riusciva ad acchiappare era appena sufficiente a soddisfare i bisogni primari della famiglia. Eppure noi ci divertivamo lo stesso, forse di più di tanti bambini di oggi, parcheg-

giati ore ed ore davanti a un televisore o alle prese con un videogioco elettronico. I nostri giochi erano soprattutto improntati al movimento e alla corsa, il che contribuiva in gran parte a mantenerci in perfetta forma fisica. Partendo dal periodo natalizio, ancora prima che iniziasse la novena, il gioco preferito era quello delle nocciole che, non essendo come adesso di facile disponibilità, venivano gelosamente custodite da ognuno di noi. Ci privavamo anche di mangiarle per avere la possibilità di partecipare al gioco. Ogni partecipante doveva collocare il proprio "castello" di nocciole accanto a quello degli altri ("parare", nel nostro gergo) e poi, munito di una nocciola più grande, detta "baddu", doveva tirare sul mucchio da una distanza prestabilita, rispettando il proprio turno. Il "castello" era costituito da quattro nocciole, di cui tre fungevano da base e la quarta veniva posta in cima. E' ovvio che l'intenzione di ogni tiratore era quella di colpire il centro di tutti i "castelli" in modo da farne cadere quanti più possibile, e solo in queste case le nocciole diventavano sue, altrimenti doveva accontentarsi della parte che aveva fatto cadere o addirittura di niente nel caso di mancato bersaglio. Come in tutte le cose di questo mondo, spuntavano fuori i furbi che avevano in precedenza truccato il proprio "baddu". Praticavano un piccolo foro sulla base piatta della nocciola, la svuotavano all'interno con grande pazienza e la riempivano poi con palline di piombo, quelle stesse usate dai cacciatori per caricare le loro cartucce, o con sale da cucina. Coprivano infine, cercando di mimetizzarlo alla meglio, il forellino che avevano fatto, usando un po' di sapone solido. Il tal modo il "baddu", reso pesante con quello stragemma, manteneva meglio la traiettoria e colpiva più facilmente il bersaglio. Il trucco, però, non durava molto, perché il baro veniva quasi sempre scoperto e in tal caso doveva immediatamente rinunciare al proprio "baddu", pena l'esclusione dal gioco.

Se nel tiro di andata i "castelli" o parte di essi non venivano colpiti, si provava con un tiro di ritorno partendo dal "baddu" che era finito più lontano. Passate le feste di Natale noi maschi ci divertivamo col gioco della "cavallina", dal nome del noto attrezzo ginnico che, nel caso specifico, veniva sostituito da uno dei concorrenti estratto a sorte. Il prescelto doveva mettersi di traverso, a testa bassa, con i gomiti appoggiati alle ginocchia, ed in tale posizione doveva rimanere fino alla fine del gioco o almeno, nei casi più fortunati, fino a quando qualcuno



dei partecipanti commetteva un fallo, nel qual caso prendeva il suo posto. Gli altri, uno alla volta, prendevano la rincorsa e, dopo una battuta a piè pari sul terreno, poggiando le mani sulla schiena del malcapitato, saltavano dall'altra parte recitando una specie di filastrocca. Iniziava il primo con un "Cin cin, un fiasco di vin" e di seguito gli altri lo imitavano ripetendo la frase, e poi "uno, avanti alla luna", "due, al buio", "tre, fior del re", "quattro, spazzino comunale e tocco terra" e

qui, al momento della caduta, tutti dovevano toccare terra con una mano; “cinque, nel cinque”, “sei, all'incrociatore” (obbligo per tutti, questa volta, d'incrociare le gambe); “sette, nel sette”, “otto, gazzella” (a questo punto, durante il salto, si dava un piccolo calcio sul sedere del giocatore-cavallina) e si continuava con “nove, ti punto”, “dieci, ti sparo”, “undici, alla partita”, “dodici, alla finita”, “attenti, attenti a scappa”. Quest'ultima frase consigliava ad ognuno di darsi a precipitosa fuga dopo il salto perché se l'uomo-attrezzo riusciva ad agguantarlo diventava lui il malcapitato di turno. Quindi ogni partecipante, dopo aver compiuto il salto, assumeva la posizione di “cavallina” a tre passi da chi lo precedeva. Il gioco, in questo caso, poteva snodarsi per centinaia di metri ed ognuno aveva la possibilità di saltare su tutti gli altri. Questo gioco era chiamato “u traou longu”. Altro gioco per i maschi era quello di dividere, tramite sorteggio, i partecipanti in due squadre. La prima vincente doveva saltare sui dorsi dei componenti la seconda che a tal uopo si disponeva a guisa di cavallina in lungo mettendo ognuno la testa tra le gambe del compagno che lo precedeva. I primi saltatori dovevano necessariamente essere i più bravi e spingersi il più avanti possibile in maniera da lasciare posto a tutti i componenti della squadra. In caso di caduta di uno o più saltatori si invertivano le sorti e quelli che erano stati cavalieri fino a un momento prima, diventavano d'un colpo cavalli. Un gioco che praticavamo tutti, maschietti e femminucce, era quello del “quadrato” che richiedeva un'ottima resistenza dovendosi saltellare su di un piede e portare contemporaneamente fuori da quadrati e triangoli la cosiddetta “ciappa” (pezzo di mattone o sasso di forma piatta). Più che di un quadrato si trattava di un grande rettangolo suddiviso a sua volta in quadrati e triangoli numerati. Partendo dalla base i primi numeri fino al cinque erano quadrati, i numeri dal 6 al 9 si collocavano in quattro triangoli ricavati tagliando con due diagonali il quadrato soprastante; si finiva con il 10 che poteva anche assumere la forma di una cupola. Bisognava guadagnarsi uno spazio per volta e stare attenti a che il piede o la “ciappa” non

si fermassero sulle righe divisorie. Uno dei tanti passatempi all'aria aperta era quello del cerchio che si poteva spingere con un bastoncino di legno o di canna. Erano preferiti i cerchioni delle biciclette perché già muniti di scanalatura. In caso contrario bisognava dotarsi di un attrezzo in ferro che avesse la capacità di avvolgere il cerchio in parte, per imprimere al medesimo la spinta necessaria al rotolamento. Si potevano perfino disputare delle gare, ma era indispensabile mantenere sempre il contatto con il cerchio altrimenti si perdeva il controllo ed esso andava a finire in tutt'altra direzione. Divertente era anche il gioco dei bottoni, dove c'era sempre qualche perdente che tornava a casa stringendosi con le mani la propria giacchetta priva ormai di qualsiasi aggancio adatto alla chiusura. Strada facendo il poverino si studiava d'inventare la versione migliore da propinare ai propri genitori che gli avrebbero chiesto conto di quell'ammancio. “Tizio mi ha tirato la giacchetta e i bottoni sono saltati”. Era questo il racconto più frequente. Nessuno ammetteva di essersi strappati da solo per potere continuare a giocare. I bottoni messi in palio dai concorrenti venivano lanciati dentro dei quadrati e quelli che finivano all'interno diventavano di proprietà del tiratore. Quelli che cadevano fuori dovevano essere spinti all'interno del quadrato usando il pollice che, distaccandosi con agilità dall'indice come in uno schiocco, doveva dare ad ogni bottone la spinta necessaria. Partecipavano a questa seconda fase tutti i concorrenti a turno. Anche allora esistevano le figurine dei calciatori e ce li giocavamo col cosiddetto “ppù”. Si soffiava con tutto il fiato disponibile nei polmoni su un mucchio di figurine capovolte e quelle che cadevano con la faccia in alto venivano vinte dal soffiatore di turno. C'era poi il nascondino che noi chiamavamo il gioco del “trenta e trentuno”. Colui che doveva rintracciare nei vari nascondigli il resto dei partecipanti contava fino a 31 con la faccia rivolta al muro e al termine della conta aggiungeva a mo' di avvertimento la frase “Accu s'avi a mmucciari, mi si mmuccia”. Forse ancora oggi in qualche paese esiste qualche gruppetto di ragazzi che rinnova questa tradizione. C'era-

no, infine, altri giochi che ricordo malvolentieri e sono certo che i ragazzi di oggi, molto più sensibili verso gli animali, li rifiuterebbero categoricamente. Alcuni ragazzi, infatti, dopo aver catturato qualche nido di calabroni, usando delle grosse spine, ne infilzavano due per volta, li attaccavano agli estremi di una piccola girandola costruita da loro stessi e si divertivano a vederli girare come in un mulinello. C'erano molti che si divertivano ad infilare malloppi di carta nei canali di scolo delle acque piovane e a darvi fuoco con qualche zolfanello. Si sentiva come un forte risucchio andare verso l'alto e da lì, subito dopo, veniva giù una pioggia di frammenti di carta bruciata. Altri sparavano in aria, come fosse stato un missile, una lattina vuota seminterrata, usando come mezzo di propulsione il carburo per acetilene. Intanto sopraggiungeva l'autunno, le arance erano ancora piccole e verdi ed era quindi il tempo di giocare all'"aranceddu", che potremmo considerare come il precursore del golf moderno, avendo in comune con questo la buchetta scavata nel terreno. In fondo a questa c'erano i soldini di tutti i partecipanti ed il vincitore era colui che, con abile destrezza, da una distanza prestabilita, lanciava il piccolo frutto (“aranceddu”) facendolo rotolare nella buca. Quasi dimenticavo il gioco della trottola (detta nel nostro gergo “paloggiu”). A differenza delle trottole moderne, quelle dei nostri tempi non erano mosse da un meccanismo a pressione o a molla, ma ricevevano il loro movimento rotatorio dallo snodarsi veloce di uno spago che ne cingeva la circonferenza e con il quale esse venivano lanciate. Il gioco poteva essere solitario o di gruppo. Nell'ultimo caso il giocatore perdente era costretto a sottoporre il proprio “paloggiu” ai tiri cattivelli degli altri partecipanti che, lanciando le proprie trottole, cercavano di colpirla con la punta metallica in maniera da frantumarlo. Per questo motivo le trottole più ricercate erano quelle fatte con legno di ulivo, più duro e resistente. Molti anziani, senza dubbio, ricorderanno tanti altri giochi praticati in gioventù. Per questo chiedo scusa ai lettori se la mia mente è riuscita a far affiorare solo una minima parte dei tanti ricordi sfumati nel tempo. □

Vita e bellezza

di Emanuela Fiore

E' dicembre! Il mese della preghiera, del gaudio, della speranza. E' dicembre, il mese dell'Amore. Insieme con voi, carissimi lettori, io voglio innalzare un inno a Lui, uomo bellissimo, Padre dolcissimo. Così come hanno fatto in maniera eccelsa, attraverso i secoli, poeti, scrittori, artisti, santi... Proprio perché dicembre è il mese di Gesù, il mese della bellezza. E Gesù è bellissimo per natura e soprattutto per Grazia, tanto che il suo sguardo riesce ad incantare.

Se riflettiamo bene, nessun uomo al mondo è stato amato, è amato, sarà amato come Lui. Nessuno riceverà mai un amore più grande di quello che può darci Gesù. Il suo fascino è davvero perenne, intramontabile. Sono consapevole che non è facile "assaporare" tutto ciò, ma basta fermarsi anche solo un attimo, ... guardare alla vita.

Perciò Dio è amore, perché è la bellezza; la bellezza quindi non è solo un fatto esteriore, una facciata, ma il raggio luminosissimo di una profonda interiorità.

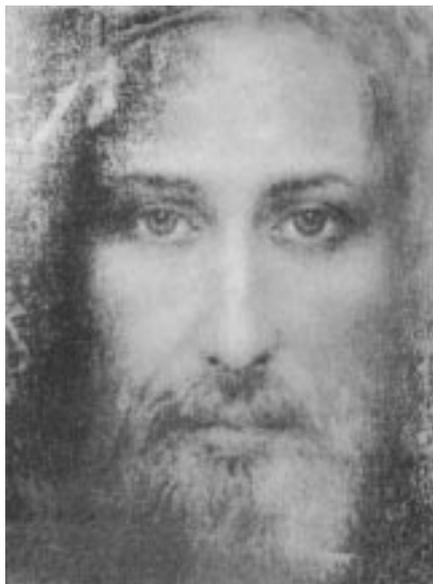
E' stato detto: "la bellezza senza la bontà è come un giorno senza luce, un fuoco senza calore, un fiore senza profumo". Perché ciò che è bello è buono e ciò che è buono è bello.

C'è bellezza oggi? Di bellezza esteriore, di bellezza artificiale ce n'è tanta. Noi vogliamo riferirci alla bellezza vera, "specchio della virtù" (come si diceva una volta). La risposta al lettore.

Oggi la bellezza, il fascino esiste solo in vista della seduzione, della esibizione di ricchezza, dell'appagamento della vanità. Bellezza effimera che dura poco...

Bellezza affidata soltanto ai cosmetici, al trucco sempre più maschera e ai ferri del chirurgo estetico.

Troppa volgarità, troppo cattivo gusto nel linguaggio, nell'arte, nella televisione, nella moda. La cattiveria



rende brutti, come la bontà rende belli.

La bellezza vera non si compra, non si trova in negozi esclusivi.

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

Sollecitata da due consiglieri di maggioranza, Daniela Bonarrigo e Sandie Ricciardi, l'amministrazione comunale ha organizzato sabato 28 novembre un incontro-dibattito sulla richiesta, avanzata due anni fa da 281 firmatari, di istituire nel nostro Comune un mercato all'aperto. La partecipazione della popolazione non è stata corale, ma i presenti hanno avuto modo di esprimere liberamente la loro opinione. Invitiamo il sindaco e gli amministratori a proseguire sulla strada degli incontri con la popolazione, magari dando alle iniziative un maggiore supporto informativo. Piano piano ci abitueremo a lasciare il tranquillo calduccio delle nostre abitazioni per "dire la nostra" sui problemi del paese, anziché continuare a lamentarci a vuoto.

Il Consiglio Comunale, nella seduta del 19 novembre, ha deliberato l'istituzione di un'addizionale comunale all'IRPEF per l'anno 1999 nella misura

Belli si diventa con un costante lifting spirituale. E' questo che Dio vuole da noi: che siamo più belli, più inebriati di Lui, Suprema Bellezza.

Non importa che sia un gesto eroico da parte nostra, può essere anche solo quello che riusciamo a fare, il nostro meglio, sarà grande se fatto per Dio.

Così quando mi trovo davanti al Crocifisso, in chiesa, (ma mi è capitato soprattutto a Milazzo, nei giardini del lungomare, dove ne è stato eretto uno bellissimo) mi fermo e mi rendo conto che Lui deve essere il primo nella nostra vita e che, ahimé, molto spesso viene invece subordinato, messo in secondo piano.

Quindi spero sempre e prego perché ogni uomo possa cogliere qual è la Bellezza più vera, l'Amore più grande, Quello che con la croce ha salvato il mondo. □

dello 0,2%. L'amministrazione conta di incassare dai cittadini contribuenti all'incirca 84 milioni. Nel corso della discussione è emersa l'esigenza di incrementare la lotta all'evasione e di utilizzare saggiamente le entrate, valutando quali servizi sono essenziali e quali, invece, dovrebbero essere ridimensionati.

La gita per anziani organizzata dall'amministrazione comunale, che avrebbe dovuto svolgersi dal 1° al 4 dicembre nella Sicilia Occidentale, è stata rinviata alla prossima primavera a causa del limitato numero dei partecipanti. Il progetto prevedeva la partecipazione di 50 anziani, ma solo 25 hanno dato la loro adesione.

Il sindaco Carmelo Pagano ha rinnovato la Commissione Consultiva Anziani. Sono stati confermati i rappresentanti sindacali Filippo Aliprandi (30 anni) per la CGIL, Antonino Colosi (54 anni) per la CISL e Antonio Puglisi (69 anni) per la UIL. Entrano a farne parte per la prima volta Gandolfa Pagano (45 anni) e Flavia Polito Spada (46 anni) alla quale è stata affidata la presidenza. □

IL NUOVO ESAME DI MATURITÀ

di Pina Tuttocuore

Il 23 giugno 1999 sarà la data di inizio degli esami di stato per migliaia di studenti. Quest'anno oltre alla tradizionale paura, che coglie i ragazzi prima delle prove d'esame, si avvertirà sicuramente anche un comprensibile disagio, di fronte all'applicazione del nuovo regolamento.

Dal 1969 non venivano apportate modifiche alla legge che regolamentava l'esame di maturità. Fin dalla sua prima apparizione, la vecchia legge era stata giudicata come una modifica temporanea, in attesa di compilare una normativa completa e più soddisfacente.

Sono passati trenta anni da allora e, finalmente, il Governo ha avviato una serie di iniziative volte, come viene detto, "alla riforma complessiva del mondo della formazione nel nostro paese": l'*Esame di Stato* costituisce un elemento di grande novità per la scuola secondaria e, non soltanto per ciò che riguarda la didattica dell'ultimo anno, per cui quasi tutti gli sforzi degli insegnanti e degli alunni erano indirizzati all'esame finale, ma almeno del triennio conclusivo.

La legge 425/97 prevede diversi elementi di novità:

- L'esame diventa *pluridisciplinare* (abbraccia, cioè, più materie).
- Tre sono le prove scritte.
- Il punteggio viene attribuito in *centesimi* (da un minimo di 60/100 ad un massimo di 100/100).
- La commissione esaminatrice è composta per metà da docenti interni e per metà da esterni; il presidente è esterno.
- Tutti gli studenti, che hanno frequentato l'ultimo anno, sono ammessi a sostenere l'esame: scompare il *giudizio di ammissione*.
- Sono introdotti i *crediti scolastici* ed i *crediti formativi*.

Le prove scritte

Il primo ed il secondo giorno delle prove scritte sono dedicati alla prova di italiano e a quella relativa all'indirizzo di studi intrapreso.

Per quanto riguarda il primo esame



scritto, il candidato potrà scegliere tra vari tipi di prova: a) analisi e commento di un testo; b) sviluppo di un argomento scelto nell'ambito storico-politico, socio-economico, artistico-letterario, tecnico-scientifico; il modello di scrittura potrà essere il saggio breve, la relazione, l'intervista, l'articolo, la lettera; c) sviluppo di un argomento di storia; d) sviluppo di un argomento di attualità. Per l'anno 1998/99 si potranno sviluppare le tipologie a), c), d), la scelta per la tipologia b) sarà limitata a due soli modelli di scrittura: il saggio breve e l'articolo.

La seconda prova scritta corrisponde a quella tradizionale di indirizzo, con l'unica differenza che il Ministero farà pervenire più proposte d'esame, delle quali il candidato potrà sceglierne una. La materia, su cui si baserà la prova, verrà indicata entro il 10 aprile.

Dopo un giorno di interruzione, nel quale la commissione definisce la struttura dell'ultima prova, segue il terzo scritto; in questo sta la vera novità del nuovo Esame di Stato: una prova pluridisciplinare. Sarà la commissione esaminatrice a stabilirne i contenuti e le modalità in base ai programmi e alle attività indicate nel documento che il consiglio di classe deve redigere entro il 15 maggio (tale documento deve pervenire ai candidati esterni e a quelli interni entro il 16 maggio). Per l'anno 1998/99, la commissione potrà ricorrere alla proposta al candidato di un testo, da esaminare nell'ambito di più discipline. Quest'ultima prova scritta dovrebbe anche accertare la conoscenza della lingua inglese.

Il colloquio

L'esame orale verte sulle materie studiate nell'ultimo anno; può, comunque, iniziare con l'esposizione di un lavoro di ricerca e di ricerca propo-

sto dal candidato e continuare con gli argomenti indicati dai commissari.

Il credito formativo ed il credito scolastico

Si tratta di due nuovi elementi che il Ministero definisce molto importanti per la valutazione di un candidato, in quanto dovrebbero evitare episodi di giudizi finali in contraddizione con la carriera scolastica del candidato. Il credito formativo consiste in un punteggio (da otto punti fino ad un credito massimo di venti) accumulabile negli ultimi tre anni di corso, che va ad integrare il punteggio finale dell'esame, e che può essere accresciuto anche da eventuali esperienze formative condotte al di fuori dell'esperienza scolastica.

La valutazione finale

60 era il voto massimo raggiungibile secondo il vecchio regolamento dell'esame di maturità, secondo la nuova normativa diventerà, invece, il minimo. I voti non saranno più espressi in sessantesimi, bensì in centesimi: la soglia minima di sufficienza sarà 60/100, e non più 36/60. Il punteggio sarà assegnato con questo criterio: un massimo di 45 punti per le prove scritte; 35 punti per la prova orale. A questi si sommeranno i 20 punti del credito scolastico e, se il candidato conseguirà almeno 15 punti nel credito scolastico e 70 alle prove d'esame, la commissione potrà, in casi di esami particolarmente brillanti, utilizzare altri 5 punti di 'bonus'.

I criteri di giudizio e i metodi di assegnazione del punteggio sembrano ricordare un vero e proprio quiz, ma probabilmente è soltanto una impressione. La speranza è che l'esame riacquisti in serietà e validità. Ed il Ministero promette ed assicura che il possesso del nuovo diploma "renderà gli studenti in grado di accedere all'Università, alla formazione superiore o al mondo del lavoro, certificando la loro preparazione complessiva ed essendo riconosciuto in tutta la Comunità Europea". Probabilmente d'ora in avanti la disoccupazione giovanile e la dispersione universitaria saranno problemi risolti per sempre. Ai posteri l'ardua sentenza. □